

CORSI PER OPERATRICI E VOLONTARIE DEI CENTRI ANTIVIOLENZA DI D.i.Re

“Lavorare con le donne migranti.

I centri antiviolenza nella sfida dei cambiamenti in atto”

6-7 maggio 2016

Maria Grazia Ruggerini è stata responsabile dei progetti Imed-Istituto per il Mediterraneo sui diritti di cittadinanza delle donne in Maghreb (dal 1994 al 2012), esperta di tematiche di genere e di lavoro con donne migranti, presidente dell'Associazione LeNove studi e ricerche sociali.

*l'immigrato costringe a ripensare ripetutamente
la questione dei fondamenti della cittadinanza e della
relazione fra stato e nazione, o nazionalità*

Pierre Bourdieu

Stiamo affrontando un fenomeno che riguarda il 3% della popolazione mondiale: nel 2014 i migranti – donne e uomini – sono stati 240 milioni. Gli stessi paesi da cui la popolazione migrante proviene sperimentano questo **fenomeno “circolare”** che riguarda pressoché tutti continenti: si vedano ad esempio le migrazioni sud-sud in Africa.

Siamo dunque in un mondo che sta profondamente cambiando e che richiede non solo interventi politici adeguati a livello internazionale e nazionale, ma che impone pure a noi un diverso posizionamento, individuale e collettivo, come ci ricordano le parole di Bourdieu citate sopra.

Viviamo all'interno di un processo di trasformazione che coinvolge anche il movimento delle donne, che attraversa noi e le nostre vite; la stessa teoria e la pratica politica femminista ne viene toccata.

Oggi le migrazioni sono dunque un fenomeno transnazionale, le cui caratteristiche si rivelano complesse; vi è insita violenza di vario tipo fino a nuove forme di schiavismo, una violenza che per la componente femminile assume aspetti precisi, forti, spesso drammatici. Quando si entra in contatto con donne migranti emergono forme materiali, ma anche simboliche, di violenza trasversale.

Le migrazioni “impongono” l’inevitabile **incontro con l’altro/a** da noi. Quale significato assume, che cosa cambia in noi e nelle altre/altri? Anche la **relazione fra donne**, alla base dell’esperienza femminista e dell’intervento dei Centri Anti Violenza, ne è implicata.

Che significa vivere in **contesti interculturali**? Quale è il nostro modo di guardare e relazionarci all’altro/a? Edward Said con la sua critica del concetto di “orientalismo” ha suggerito una nuova metodologia di studio anche del colonialismo, dopo aver messo in luce un modo di pensare il cosiddetto “oriente” da parte degli studiosi occidentali costituito da un insieme di concezioni false e stereotipate. Concezioni dovute ad una visione del mondo di tipo eurocentrico, che ha come naturale conseguenza la creazione di opposizioni radicali fra ciò che è europeo e ciò che non lo è, così da dar vita a un concetto di alterità e di “ossessiva diversità” nei confronti di tutto ciò che non è “occidentale”.

Di fatto, ci piaccia o no viviamo, oramai in contesti interculturali. L’incontro con l’altro da noi, ci impone di de-costruire, almeno in parte, questa nostra rigida identità egocentrica. L’obiettivo è quello di farsi penetrare da altri saperi e culture, usi e costumi che non ci appartengono ma possono offrirci spunti di riflessione e di arricchimento delle nostre vite.

C’è la necessità di un approccio che eviti l’assolutismo, il dogmatismo (ma anche un rigido **universalismo**) e d’altro canto il **relativismo** per quanto concerne la tematica dei diritti.

Lo scorso mese, in una conferenza a Roma, la filosofa Ágnes Heller ha affrontato il tema dell’Europa anche in relazione ai recenti flussi migratori, ponendo in evidenza come il rispetto dei diritti umani fondamentali che dovrebbero valere anche per la popolazione migrante, e quindi impedire di alzare muri “difensivi”, rischi di entrare di fatto in contrasto con gli acquisiti diritti di cittadinanza di noi europei, così come sono strutturati oggi.

Sempre partendo dai diritti umani fondamentali, soprattutto se letti in ottica di genere, si pone un altro importante quesito: dove, fino a che punto questi diritti sono compatibili con il rispetto e l’accettazione delle diversità culturali di cui i vari popoli sono portatori? Quale può essere la coesistenza di queste due istanze che in diversi casi paiono confliggere? Basti pensare a problemi come le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni forzati. A questo proposito non possiamo fare a meno di ricordare il saggio di Susan Moller Okin del 1999, *Is Multiculturalism Bad for Women?* ma anche le diverse “risposte” che ci sono state da parte di teoriche femministe. Pensando all’Italia possiamo citare ad esempio Carla Psquinelli e Michela Fusaschi, là dove sottolineano la diversa tolleranza che di norma si ha di fronte a problemi quali le **mutilazioni genitali** femminili, ma anche i **matrimoni forzati**, se comparati con altre modificazioni/interventi sul corpo femminile fatti per ragioni estetiche di norma socialmente accettati nei contesti culturali dell’Occidente.

È dunque necessario scegliere tra un approccio universalista “duro” e una visione più interculturale e relativista? C’è una dicotomia tra “noi” e “loro”, tra riva nord e riva sud del Mediterraneo?

Come si fa a dar vita a percorsi di *empowerment*, di autonomia, di libertà femminile in cui tutte le donne e ciascuna donna si possa riconoscere nel rispetto della propria soggettività? Quali sono i confini che permettono la salvaguardia dei diritti umani, ma al tempo stesso il rispetto di usi, costumi, caratteristiche culturali, che non possiamo/vogliamo “occidentalizzare”.

Dove sta il discrimine tra libertà e costrizione e, anche nelle relazioni fra donne di provenienza diversa, quale è il (sottile) confine della libertà femminile? .

Vorrei fare a questo proposito una digressione a partire da una esperienza importante nella mia vita, relativa al ventennale lavoro con le donne dell'altra riva del Mediterraneo; una pratica politica iniziata dopo anni di lavoro con la Rete della Commissione Europea *Women in decision-making*, quando il nostro vecchio continente mi è incominciato ad apparire una "fortezza" troppo chiusa in se stessa, eccessivamente autoreferenziale. Si è così creata, tramite il lavoro con associazioni di donne dei paesi del Maghreb, una dinamica tra "qui e là" tra riva nord e riva sud che mi ha imposto di osservare come relativa e parziale la mia esperienza e che ha portato alla necessità di costruire reti fra le due rive (non solo reti migratorie).

Le trasformazioni profonde, forse epocali, che hanno attraversato e attraversano il mondo arabo musulmano (che a sua volta deve essere letto come un insieme composito) mettono in discussione molte delle categorie occidentali che nel passato hanno caratterizzato/condizionato il dibattito pubblico sul rapporto tra Oriente e Occidente, sul ruolo dei diritti e della democrazia nel dialogo tra culture e sulla condizione delle donne musulmane; da sempre indicatore e pretesto (si vedano alcune politiche coloniali) nelle relazioni dei paesi europei con il mondo arabo musulmano

Per tenere il filo conduttore dei diritti delle donne e della lotta alle discriminazioni è necessario guardare ai "codici di statuto personale", attraverso i quali sono di fatto regolamentati i diritti delle donne soprattutto all'interno della famiglia. Importanti sono state le riforme della fine del Novecento e del primo decennio del Duemila. Basti pensare alla riforma della Mudawwana in Marocco del 2004, ma anche alle revisioni del Codice di Statuto personale realizzate in Algeria, nonostante tuttora la poligamia non sia completamente superata, né si siano raggiunti pari diritti nell'eredità e sia ancora presente la figura del "tutore" maschio quando le donne sono chiamate a compiere scelte importanti come il matrimonio, così come il minor valore della testimonianza femminile rispetto a quella maschile nei tribunali. Insomma persistono, sia pure all'interno di processi di trasformazione, evidenti forme di patriarcato. Del resto ben sappiamo, a partire dalla nostra esperienza diretta, come anche in paesi dove vigono leggi paritarie "perfette" come in Italia, permangano discriminazioni a livello pratico (un esempio sono i differenziali salariali di genere). Il tema del **patriarcato** riemerge sotto vesti ammodernate – il neo-patriarcato - come un insieme di comportamenti atteggiamenti valori ben radicati, dove anche la libertà femminile può essere strumentalizzata e trasformarsi in una nuove forme di dipendenza. In sintesi il patriarcato si rinnova e agisce con nuovi strumenti.

Nei paesi del **Maghreb** c'è stato (basti pensare alla guerra di liberazione in Algeria) un movimento delle donne costituito soprattutto da associazioni laiche, talvolta vicine ai partiti politici talaltra autonome, anche se da un certo momento si è andato profilando pure qui qualche espressione di quello che è stato definito "femminismo musulmano".

Nonostante i cambiamenti realizzati, tuttavia, ciò non significa che oggi i problemi siano risolti. E non mi riferisco solo alla questione dell'islamismo radicale di taluni ambienti. Basti pensare alla violenza che corre nei matrimoni precoci, all'uso del matrimonio riparatore, alle discriminazioni subite dalle "madri nubili". E poi in questi paesi permane, come da noi anche se magari con una accentuazione

maggiore, una discrasia fra la parità sancita dalle Costituzioni e da diverse leggi e la pratica in cui dominano ancora codici e valori legati a tradizioni patriarcali. Ci sono dunque all'ordine del giorno temi rilevanti sui quali si può andare avanti nel confronto e nel dialogo, mentre troppo spesso noi europei preferiamo spendere molte parole su questioni marginali come la *querelle* sul cosiddetto velo islamico

Mi soffermo ora sulla **Tunisia** non solo perché è il paese in cui stiamo portando avanti un progetto in questi mesi assieme ad istituzioni e associazioni della società civile, ma anche perché rappresenta un caso importante di difesa della democrazia e dei diritti delle donne nel mondo arabo musulmano.

La Tunisia è infatti la nazione più avanzata per quanto concerne i diritti delle donne. Dal 1956 Habib Bourguiba ha varato un Codice di Statuto Personale paritario; hanno due giornate in cui si celebra "la donna": l'8 marzo e il 13 agosto (data in cui fu varato il codice di statuto personale). Si tratta di un diritto di famiglia che sancisce: proibizione della poligamia e del ripudio, divorzio paritario, possibilità di beni comuni, anche se tuttora le donne, in materia di eredità, non hanno gli stessi diritti degli uomini e più in generale non manca una discrasia fra le norme vigenti e la loro applicazione nella vita quotidiana, soprattutto nelle aree rurali. In questo paese sono state attive anche nei decenni passati, nonostante la repressione esercitata dalla dittatura di Ben Ali, due associazioni femministe "storiche" come AFTURD e ATDF, mentre dopo la rivoluzione del 2011 il panorama associative si è ulteriormente arricchito.

In Tunisia le donne hanno un buon grado di istruzione e l'attuale Costituzione, varata nel gennaio 2014, non solo tutela i diritti delle donne ma all'articolo 46 indica esplicitamente la violenza come un problema da sradicare, adottando tutte le misure necessarie; anche se non ancora tra tutte le donne il termine "violenza" non ha pieno riconoscimento o meglio molte non trovano la forza di parlarne.

Ma torniamo al lavoro di questi mesi nella zona di Zarzis, nel Sud della Tunisia, al confine con la Libia.

Che vuol dire in quel caso concreto, su quel territorio *empowerment, autonomisation, agency...* delle donne per realizzare un percorso di libertà femminile adeguato ai loro specifici bisogni? Come si affronta la violenza maschile in quel contesto: anche lì si è rivelato importante che le donne abbiano un loro spazio, la apertura di una sia pur modesta casa delle donne sta offrendo alle donne che vivono e lavorano in quel territorio rurale una opportunità di incontro e di dialogo. Emergono le differenze fra generazioni, si affronta il tema del rapporto con il lavoro, l'intreccio con il lavoro domestico e la cura, il loro rapporto con gli uomini (c'è un elevatissimo tasso di divorzi e di donne sole). Su questi temi stiamo lavorando assieme a loro in uno scambio di esperienze e quello della violenza è un tema che inizia ad emergere da antichi silenzi talvolta riuscendo a trovare "le parole per dirlo".

Chiudo questa conversazione con voi parafrasando Maria Luisa Boccia che dialoga con Carla Lonzi:

.... Vorrei che questo incontro fosse un tramite per il riconoscimento tra pratiche di donne differenti... che nel presente vivono la sfida della violenza maschile contro le donne.

“Mi incuriosisce immaginare cosa penseranno ... le femministe del futuro, o le donne, semplicemente, che verranno. Ecco un buon interlocutore, un giudice accettabile”. (C. Lonzi, *Itinerario di riflessioni*, 1977)

GRUPPO DI RIFLESSIONE

“Abbiamo il dovere di far rispettare i diritti umani fondamentali. Ma dove ci dobbiamo fermare, per ascoltare e rivisitare il nostro modo di essere, che ci mette di fronte ad un altro rapporto culturale, non necessariamente inferiore?”

- Non ci sono culture migliori di altre, ma possono esserci risvolti positivi e vantaggi, anche in un matrimonio combinato, (diversamente da quello forzato). Difficile da comprendere per chi non vive questo tipo di cultura. Tutto varia in base alle aspettative che si hanno (testimonianza donna marocchina).
- È presente una cultura patriarcale dominante sia per gli uomini che per le donne. Le donne possono considerarsi vittima di tale cultura, oppure considerarla situazione di normalità. Tale cultura patriarcale è fortemente correlata al matrimonio.
- In una visione di matrimonio combinato, dove si colloca il concetto di amore?
- In Albania, tutt'oggi si praticano matrimoni combinati, una sorta di contratto, che prende molto in considerazione la condizione economica del marito proposto e della sua famiglia (testimonianza donna albanese).
- A prescindere dalle diverse culture, ci sono valori universali nei diritti delle donne e non possono essere giustificati “in nome della cultura” (es. infibulazione, mutilazioni, rituali)

È fondamentale una presa di coscienza da parte dei soggetti, di quelli che sono i propri diritti ma anche i propri bisogni, percorso complesso, ma obiettivo fondamentale nel lavoro con le donne. Spesso siamo portate ad introiettare dei modelli che ci impediscono di leggere i nostri desideri. Il limite deve cadere nel momento in cui si lede la libertà dell'altro; tutelare il soggetto minore affinché la sua libertà venga agita. I diritti umani fondamentali sono un corpus che deve essere dialettico, aperto ma che deve avere capacità di revisione alla luce di altri apporti culturali. Non è un corpus fisso ma è una base di partenza, non da imporre ma da proporre con percorsi di presa di coscienza.

Riferimenti Bibliografici

- AAVV, *Il matrimonio forzato in Italia*

<http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/archivio-notizie/2473-il-matrimonio-forzato-in-italia-conoscere-riflettere-proporre>

- AAVV, *Relazioni (senza) Libertà*.

<http://ebook.women.it/prodotto/relazioni-senza-liberta-i-matrimoni-forzati-in-italia/>

- P. Bourdieu, prefazione a A. Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, 2008

-ML. Boccia, *Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita*, Ediesse, 2014

- C. Lonzi *Itinerario di riflessioni*, 1977, in MG Chinese, C. Lonzi, M. Lonzi, A. Jaquinta, *E' già politica*, Scritti di rivolta femminile, 1977

- A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, a cura di Salvatore Palidda, Raffaello Cortina, 2002

- C. Pasquinelli *Infibulazione. Il corpo violato*, Meltemi, 2007

- M. Fusaschi *Quando il corpo è delle altre*, Bollati Boringhieri, 2011, Prefazione Franca Bimbi

- S. Moller Okin (1999), *Is Multiculturalism Bad for Women?* 1999
<https://www.amherst.edu/media/view/88038/original/Susan%2BMoller%2BOkin.pdf>

- E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999